

IN BIBLIOTECA ■ IL ROMANZO "UN CANE" DI FULCO PRATESI

Chi non ama gli animali non sa amare gli uomini

Dalla storia di Fido e della sua compagna Eden un invito a non trattare i nostri "amici" come oggetti

In biblioteca sono stato attratto dal titolo di un libro, *Un cane* di Fulco Pratesi, ed essendo un amante degli animali ho cominciato a leggerlo. Si racconta di un cane, che si chiama Fido, ovviamente, dai colori spettacolari: un rossiccio accompagnato da pezzature bianche. Non di razza, ma un bel meticcio arrivato da una fattoria e messo in vendita in un mercatino della domenica. Fido viene comprato da una famiglia, per il capriccio di due bambini senza sapere che possedere un animale è un impegno molto grande. Da loro, infatti, viene visto solo come un oggetto, un giocattolo.

Appena l'animale cresce, giocando con i bimbi con una pallina nel soggiorno di casa, Fido involontariamente fa cadere il televisore dal mobile. Da lì cominciano i suoi guai: viene preso, caricato in macchina e scaraventato come una vecchia valigia ai bordi di un'autostrada. Miracolosamente nessuna auto lo travolge e, scampato alla morte, Fido comincia così la sua lotta per la sopravvivenza. Si ritrova in un bosco, dove affronta esperienze terrificanti con lupi e cinghiali che lo spingono a scappare di nuovo in città. Dopo qualche mese, però, viene catturato dall'accalappiacani che lo sbatte in una gabbia. Ma il destino di Fido sembra segnato: sarebbe stato soppresso se entro tre giorni non si fosse presentato nessuno per adottarlo.

Fido fu fortunato perché proprio mentre arrivavano i custodi per portarlo a morte arrivò una signora benestante per prenderlo in adozione. La donna lo portò a vivere bene in una casa immensa, con ettari e ettari di terra dove poteva gironzolare senza limiti di spazio, ma con alcune regole ben precise: non rincorrere gatti, non fare buche nel giardino. Avendo vissuto per tanto tempo da randagio, a Fido queste regole non piacevano così scappò da quel magnifico posto portandosi dietro Tom, un altro meticcio che viveva lì ancor prima di lui. Purtroppo mentre giravano per le campagne furono attaccati da un branco di cani randagi. Scamparono alla morte nello scontro, ma nella fuga Tom fu investito da un'auto e morì.

Ancora una volta Fido rimase solo a vagabondare, ma senza alcun pentimento di aver lasciato un posto bello e comodo, con la "pappa" pronta tutti i giorni e spazi immensi dove poter gironzolare senza alcun pericolo. Tornato in città trovò una compagna meticcica, Eden, anche lei in cerca di qualcuno che potesse adottarla. I due passarono del tempo insieme e Eden rimase incinta; andavano in giro aiutandosi l'un l'altra, cercando di stare ben lontani dagli uomini che più volte avevano tentato di uccidere Fido e di bastonare Eden.

Un giorno nei boschi conobbero una talpa che parlò loro di un posto fantastico dove poter far nascere e crescere i loro cuccioli. La talpa mostrò loro un tunnel che passava sotto l'autostrada, che portava in un parco immenso dove c'erano avanzi di cibo in abbondanza. Eden diede alla luce due bellissimi cuccioli, un maschio e una femmina. Erano felici. Fido usciva per recuperare da mangiare per la fami-



glia, ma un giorno non fece più ritorno. Quella notte, mentre i cuccioli dormivano, Eden uscì a cercare il suo amato Fido, ma lo trovò morto sotto un cespuglio di rose bianche: mentre rovistava in un cestino in cerca di cibo il guardiano del parco gli aveva sparato. Eden tornò dai suoi cuccioli triste e avvilita, si accucciò e si addormentò piangendo perché si ritrovava sola con i due cuccioli e senza Fido a proteggerli.

Il giorno dopo decise di uscire nel parco, con la speranza di trovare una persona buona che potesse adottarli tutti e tre. E fu lì che incontrò una signora che appena li vide se ne innamorò. La donna chiamò l'autista che caricò sul sedile posteriore i cuccioli e la mamma. Mentre si allontanava dal parco Eden guardò per l'ultima volta

il cespuglio di rose bianche dove qualche giorno prima giaceva il corpo di Fido e lo immaginò in piedi, che scodinzolava come se volesse salutarla e dirle qualcosa. La signora che li aveva presi con sé era proprio la signora che aveva salvato Fido e Tom dall'accalappiacani.

Il messaggio di questa bella storia è che chi non sa amare gli animali non sa amare neanche i propri simili. Un cane, un gatto o un qualsiasi altro animale non è un oggetto e non lo si può trattare come un vecchio soprammobile da buttare.

Cosimo M.

FULCO PRATESI

Un cane
Tratto da *Romanzi della natura*
Casa editrice Salani, ed. 1991

POESIA ■ DAL CARCERE DUE LIRICHE CHE INVITANO ALLA MEDITAZIONE

Pensieri in libertà dietro le mura

■ Beppe O. e Fabio Lequoque ci propongono due componimenti

nati durante le lunghe giornate trascorse nella Casa circondariale.

IL FIOCCO DI NEVE

Semplice come una goccia d'acqua, eppure perfetto bellissimo, ma se provi a prenderlo si scioglie.

Entro, sento freddo, ansia e caos.

Violenti turbini tetri e oscuri spazzano il mio cervello

come una tempesta in quota o il galoppo

di un selvaggio cavallo.

La paura e la rabbia, vorrebbero sopraffare

quel mare interiore pieno di gioie e di amore.

Ma una bufera di neve sommerge, cambia rapida, tutto

trasforma lo spazio, coprendolo di un soffice e candido bianco.

Sembra tornare indietro, all'ingiù

a quella spensierata gioventù.

Ma non mi accorgo subito del pericolo,

pensando di essere di più

Perché sto solo guardando, guardando e non osservando

guardando e non ascoltando

Guardo la stupenda bellezza dei fiocchi di neve

che perfetti planano su tutto

Eppure se li guardo da vicino, sono affilati,

come micidiali lame di coltello

Cadendo si compattano, crescono sempre di più,

fino a formare

un enorme strato scivoloso che mi trascina.

Ed io, solo, combatto, lotto e mi dimeno,

solo dopo, quando comprendo che oppormi è inutile,

peggio, ecco, come per incanto mi giro, osservo

e prendo il suo verso facendomi accompagnare.

Ecco allora la risalita, gioiosa eco della vita, una nuova vita.

Beppe O.

RIMORSO

In questo silenzio che mi appartiene,

mi interrogo sovente sulla mia vita.

Con l'angoscia che morde più dei ricordi,

macigno che pesa più di ogni consapevolezza.

Risposte che fanno male, che mi piegano.

Con il bisogno di ricominciare

strozzato in gola.

Mi interrogo ancora

nell'indifferenza delle coscienze.

Sarò mai finalmente uscito dal sogno che mi attraversa

e che non riesco a vivere?

Fabio Lequoque

NELLO SPORT

SAPER PERDERE È IL PRIMO PASSO PER RISCATTARSI

«L'importante non è vincere, ma partecipare» diceva il Barone De Coubertin inventore delle Olimpiadi moderne, uno che probabilmente in vita sua aveva partecipato molto e vinto poco. A questa affermazione fa da contraltare la massima del vecchio "Drake" Enzo Ferrari che amava dire «Chi arriva secondo è il primo dei perdenti». Dove sta la verità? È giusto che il valore della sfida abbia il sopravvento su quello dello sport?

Naturalmente tra sport e sport bisogna fare qualche distinguo: ci sono quelli individuali, dove si lotta contro un avversario, contro il tempo, contro un'asticella. E ci sono gli sport di squadra, dove il risultato finale, la vittoria o la sconfitta, dipendono da una somma di prestazioni, da un'organizzazione di gioco, dall'affiatamento. E ci sono sport meccanici, come il ciclismo, l'automobilismo, il motociclismo.

Nel ciclismo forza muscolare e qualità del mezzo si mescolano, negli altri il risultato dipende dal buon funzionamento di un motore, dalla capacità di gestirlo, dal coraggio del pilota. Ma in tutti i casi muscoli e testa sono importanti per il risultato finale, sia esso la vittoria o una sconfitta onorevole.

Il confrontarsi con gli altri vuole dire imparare a perdere, cioè riconoscere lealmente che la prestazione dell'altro è stata migliore. L'importante è riconoscere sempre il valore degli avversari. Per imparare a vincere, prima bisogna imparare a perdere: il valore degli avversari o i nostri errori sono sempre determinanti. Trarre insegnamenti dalle sconfitte sarà utile in futuro. Accettando questo atteggiamento ci si pone su un cammino di crescita e di sviluppo interiore.

Perché quando perde, una persona ragionevole e matura comincia a riflettere sul perché è maturata la sconfitta. Dove ha sbagliato? Nella preparazione? Nell'interpretazione della gara? Nella strategia? Scoprirlo è il primo passo per vincere domani.

Giuseppe A.

RICORDI AMARI

Che dolore non poter dire addio a mia madre

Il mio dolore più grande è stato la perdita di mia madre. È accaduto tre anni fa, quando avevo 18 anni. Era ricoverata in un ospedale di Nizza, in Francia, gravemente malata da qualche tempo e avrebbe tanto desiderato avermi vicino. Purtroppo io non potevo andare da lei perché ero detenuto agli arresti domiciliari presso la mia abitazione quindi non avevo il permesso per andare a confortarla e starle vicino. Tre giorni prima che morisse avevo ricevuto una telefonata da parte sua: piangeva, mi supplicava di venire subito, di prendere il primo volo e correre al suo capezzale. Mi diceva che non riusciva a dormire per il dolore, le sue difficoltà a muoversi, dalla sua voce sentivo la sua debolezza e la sua tristezza. Io non riuscivo a capire la gravità della situazione: nessuno mi aveva mai detto che la mamma era stata colpita da un tumore ai polmoni. Tutti mi avevano nascosto la verità e anche quando lei mi diceva che si sentiva morire, che voleva vedermi per l'ultima volta, io non capivo perché: fino a quel momento avevo pensato che fosse a Nizza a curarsi per una malattia meno grave, che un giorno sarebbe tornata a casa. Io chiedevo notizie, ma mai nessuno aveva avuto il coraggio di dirmi la verità. Al termine di quell'ultima telefonata drammatica mi aveva passato al telefono mio padre, ma anche lui non aveva trovato la forza di dirmi la verità. Si era limitato a tranquillizzarmi, a invitarmi a fare il bravo. «Tua madre presto si riprenderà e tornerà a casa», mi aveva detto. E io gli avevo creduto.

La verità l'ho scoperta tre giorni dopo e mi è caduta addosso pesante come un macigno. Il telefono di casa mia ha preso a squillare, ma era un numero sconosciuto e ho deciso di non rispondere. Ero in casa con la mia ragazza, abbiamo parlato un po', fumato qualche sigaretta. Anche lei mi tranquillizzava quando le raccontavo le mie preoccupazioni per la salute di mia mamma. Poi, quando è andata via, il telefono ha ripreso a suonare: questa volta ho deciso di rispondere. Era un mio lontano parente che non sentivo da tanto tempo. Chiamava dalla Tunisia. Dopo pochi convenevoli, ecco la notizia tremenda: «Abra, ho saputo che tua madre è morta. Ti faccio le mie condoglianze. Mi dispiace davvero, so che è una brutta cosa perdere la mamma alla tua età». La notizia mi ha lasciato senza fiato: solo tre giorni prima ero al telefono con lei che chiedeva di vedermi e ora non c'era più.

Ero disperato, volevo morire. Ho anche provato a farlo, ma c'erano mio fratello, la mia ragazza e gli amici a tenermi d'occhio. Stavo davvero male, non ho mangiato per tre giorni, sono stato in ospedale, ho fatto delle cose da persona fuori di testa. Poi, piano piano me ne sono fatto una ragione, ho capito che anche se lo avessi saputo in tempo non avrei potuto fare niente. Ero ai domiciliari e non avrei potuto raggiungerla. E la gravità delle sue condizioni mi era stata tenuta nascosta per proteggermi, per evitarmi la sofferenza della sua agonia e il rigore della legge: se fossi andato da lei avrei commesso un altro reato, di evasione. Ma la sofferenza c'è stata lo stesso, dopo. La mia vita è cambiata, so che ora non sarò mai più felice. Magari sorrido e scherzo, ma dentro sono triste perché ancora non riesco ad accettare l'idea che mia madre è morta. E quando è accaduto io non ero dove avrei voluto essere in quel momento: accanto a lei.

Abra